

## LE CONDIZIONI DEL LAVORO E DELLA PRODUZIONE IN FRANCIA

### La crisi del regime di lavoro in Francia

La Francia ha dato — dopo la Polonia, la Norvegia, l'Olanda ed il Belgio — l'esempio di quel che oggi sia la guerra totale. Guerra totalmente diversa dal passato, non più combattuta alle frontiere, ma che investe nella sua entità complessiva la vita di un paese anche quando — come nel caso della Francia — non tutte le sue riserve d'uomini e di materiali abbiano potuto trovare il loro impiego sul campo di battaglia, le conseguenze della guerra investono tutto il paese, non ne lasciano alcuna parte intatta ed immune dalla catastrofe.

Le prime ad essere colpite e a risentire del disquilibrio che nella vita d'una nazione reca oggi la guerra totale sono le forze del lavoro, le più impegnate, a differenza del passato, non solo nella resistenza interna del paese, ma nella capacità stessa del paese alla guerra. E' comprensibile quindi come il mutare delle condizioni di lavoro incida profondamente sulla produzione e l'organismo di essa venga meno quando i presupposti essenziali della vita della nazione e della vita del lavoro anche vengano a mancare: come lo sfasciarsi dell'istituto, che tutti gli altri in sè contiene, dello Stato, come il rarefarsi della mano d'opera, come il sopravvenire della mancanza di sicurezza e di un senso di sfiducia nelle forze motrici stesse dell'esistenza.

Dal giugno al luglio del 1940 la Francia è passata da un regime, blandamente concepito e attuato all'ombra — che si stimava sicura — della Maginot, di guerra di posizione e di logoramento, all'urto duro e improvviso della realtà bellica odierna, al tracollo fatale e a lungo inspiegabile della sconfitta, allo sconvolgimento senza speranza dell'invasione straniera.

Trapasso brusco, quasi inconcepibile. E che fa pensare come realmente, per una nazione vinta, quel che ha preceduto la sconfitta sia ormai preistoria: anche da un punto di vista sociale ed economico.

La Francia che ancor nel maggio 1940, e per tutto il primo semestre dell'anno, si era adagiata in una concezione di guerra di posizione e di lento logoramento, e si era rivolta a risolvere questa concezione in sede economica, creando un regime transitorio, ma sufficientemente garantito contro ogni novità e privo di scosse, assisteva al tragico, improvviso crollo di quel regime, dopo averne visto l'inanità nel-

l'istante della prova. La stampa economica, come la comune pubblica opinione, aveva assunto come punto di partenza e d'arrivo dei suoi calcoli la situazione di stabilità alla frontiera, aveva ispirato il suo tono alle parole di Reynaud nel suo discorso alla Camera del 13 dicembre 1939 -- « produire plus, consommer moins, épargner davantage » --, mentre esprimeva la sua fede nella transitorietà di un regime che almeno teoricamente imponeva l'abbandono di molte troppo facili posizioni ottenute nella vita (1).

Profilatasi la catastrofe militare quando ormai il nemico era penetrato profondamente nei gangli vitali della vita del paese, minando l'organismo così grandemente sensibile della produzione, e sopraggiunto poi con l'impossibilità di continuare (almeno sul territorio nazionale) la lotta, l'armistizio che era il secondo stipulato a Compiègne, tra l'agosto e il settembre 1940 il governo Pétain, in vista del rapido aggravarsi della situazione, aveva subito gettato le basi di una nuova organizzazione economica che doveva rimpiazzare l'antica, ormai in sfacelo, realizzando una rigida economia delle riserve, aumentando la produzione e diffondendo l'uso di surrogati e di materiali autarchici, per liberarsi da ogni forma di dipendenza dallo straniero. Ma, tra le traversie e le ansie del periodo immediatamente successivo all'armistizio, ad un armistizio che non cancellava il ricordo della guerra ma lo perpetuava nella divisione delle due Francie, nella divisione degli animi e delle superstiti forze — tra le persistenti simpatie per l'Inghilterra e le speranze in essa concentrate e il nuovo principio di intesa o di collaborazione con la Germania —, rappresentata nel contrasto delle due capitali, Parigi e Vichy, il nuovo regime di lavoro stentava a svilupparsi. Se esso, nel pensiero dei dirigenti di Vichy, si rivolgeva a sollevare le superstiti forze del lavoro, a dare ad esse qualche compattezza, a infonder loro ancora fiducia, perchè a loro volta esse salvassero il paese dall'estremo baratro economico, la realtà stessa interveniva a fermare l'iniziativa statale di fronte alle difficoltà individuali e collettive che il regime stabilito dall'armistizio e il proseguire tutt'intorno della guerra recava.

L'enorme numero dei prigionieri, sottratti ai lavori dei campi e delle officine, così da obbligar alla chiusura numerosissime aziende anche essenziali al fabbi-

---

(1) Basta, a cogliere direttive e propositi, sfogliare una rivista fra le tante: la « Revue Politique et Parlementaire », ad esempio. Nel suo fasc. del 10 gennaio 1940, Alfred MASSE, antico ministro, illustra *La production agricole et la guerre* facendo scaturire il rapporto, e la situazione che ne deriva, dalla stabilità delle operazioni alla frontiera: Jean DUBERGE studia *L'évolution de la politique fiscale des c. perchè no?*, la vittoria abbrevieranno ben presto: Léon DOUARCHE si propone di mostrare *1° oin, élément essentiel de l'économie national et du prestige de la France en dehors*. Un'affermazione, *salaires* ispirandosi al concetto della transitorietà di un regime economico che la durata della guerra sia pure particolare, di espansione e di potenza, proprio mentre il ciclone devastatore della guerra stava per giungere in terra di Francia. E nel fasc. del 10 febbraio L. SALLERON, riprendendo il tema del Massé, nelle sue *Observations sur l'économie agricole de guerre*, s'ispirava alle parole, che volevano essere ammonitrici dei produttori e dei consumatori francesi, di Reynaud e P. PIC si volgeva a dare un'analisi puntuale dei decreti-legge scaturiti dalla necessità di porre la legislazione del lavoro su piede di guerra, mentre l'Intendent Général AUREJAC a giustificare le in verità assai blande misure del governo contro gli accaparratori si faceva a esporre, con molto colore, i precedenti storici, dall'età greca all'età moderna, di quelle misure e perfino del razionamento.

sogno nazionale, e d'altra parte l'esaurirsi, rapidamente sopravvenuto con l'invasione e con l'afflusso di centinaia e centinaia di migliaia di profughi dalle regioni invase o comprese nella zona di occupazione tedesca, delle riserve ancora intatte nel giugno '40, l'impossibilità di ottenere materie prime dall'estero, ridotti gli scambi a quelli con la sola Germania e in misura inadeguata ai bisogni, sono stati, negli anni 1940-41, e sono tuttora, nel 1942, gli elementi essenziali della crisi economica francese, che è crisi sopra tutto di lavoro.

Un discorso, del 5 febbraio di quest'anno, del ministro della Produzione Industriale (o della penuria industriale, com'egli stesso asseriva con amarezza scherzosa), François Lehideux, stabiliva, con eloquente chiarezza, il punto della situazione. Partito dalla constatazione, in sè evidente, che « diciotto mesi di una falsa pace non possono cancellare la sconfitta », egli notava due fattori della crisi e della insanabilità della crisi: l'impoverimento prodotto dalla guerra e l'inutilità degli sforzi di ritrovare un equilibrio economico (attraverso il già accennato nuovo regime di lavoro) per il prolungarsi della guerra. E appunto egli indicava nella scarsità di materie prime e nell'assenza di un gran numero di operai, prigionieri in Germania, le ragioni della mancata ripresa industriale, anche per quanto concerneva le tipiche industrie francesi, indipendenti dalle importazioni divenute impossibili. Particolarmente persuasive le cifre che il ministro recava a sostegno del quadro delineato del deficit di materie prime: disceso alla metà il consumo di carbone, a una cifra ridottissima (pari al 3,50 %) quello della benzina, al 20 % quello dei grassi, venuti pressochè affatto a mancare i prodotti tessili in massima parte provenienti da importazione, mentre la produzione dei metalli ferrosi si era estremamente assottigliata e si riscontrava la mancanza sul mercato di metalli non ferrosi. Infine, Lehideux ricordava come l'inverno eccezionalmente rigido avesse quasi esaurite le riserve idroelettriche, recando alla conseguenza di drastiche riduzioni di corrente (2).

Il discorso del ministro Lehideux costituiva una prova della volontà della precisa volontà del maresciallo Pétain e del governo francese di tenere informata la Francia della sua grave situazione economica, delle ragioni di essa, dei pericoli d'un immediato avvenire; di ammonire i francesi a subire restrizioni e ad aiutare con ogni sforzo l'azione del governo per fermare o ritardare una peggiore crisi; ma anche di far leva sull'opinione pubblica per porsi al sicuro da maggiori responsabilità ch'esso credeva di non poter assumersi, derivando da una situazione compromessa da forze esterne o, comunque, ineluttabili. E non si potrebbe escludere che nei frequenti appelli al paese, nell'aprirgli gli occhi sulla realtà paurosa che la situazione francese comportava, non fosse un secondo fine, di scuotere il sentimento pubblico da quella tragica indifferenza ch'era parso il carattere distintivo della

---

(2) Comunicato ufficiale del 5 febbraio, da Marsiglia. V. in « Relazioni Internazionali » del 14 febbraio 1942.

Francia dopo la disfatta, quello anche su cui meglio si sarebbe potuto far conto per mutare il corso della storia francese, rivolgerla ad est come, per l'innanzi, verso ovest.

Questo atteggiamento dello Stato verso la nazione e verso le forze del lavoro risulta chiarito nei suoi presupposti e nei suoi fini quando si allarghi la visione al panorama nel suo assieme della Francia contemporanea. Si può per essa riferirsi a due documenti di diverso, ma vivo, interesse pubblicati in Svizzera e in Italia: l'uno del principio dell'anno, l'altro dell'agosto (5). Partendo da punti di vista completamente opposti, i due osservatori delle cose francesi notavano l'estrema confusione della situazione politica francese, divisa in tendenze disparate pronte a mutarsi in partiti e a scendere nuovamente a lotta; il prevalere di un senso di attesa e d'un volontà di astensione da qualunque partecipazione attiva ad una ripresa europea su ogni sforzo, più o meno sincero, di collaborazione; la mancanza di quadri e di uomini nuovi che faceva dipendere la Francia più dal passato che da speranze di avvenire, proprio mentre il solo elemento unitario della nazione discorde rimaneva Pétain, come la sola forza — oltre l'armata tedesca di occupazione — che costituisse una remora al dilagare dell'anglofilia e del comunismo. In una simile situazione anche gli sforzi, di cui si dirà, del presidente Laval per far accettare la collaborazione con la Germania nel nome della solidarietà nazionale non possono apparire destinati a molto successo.

D'altra parte — ed è quello che si può osservare nello stesso discorso su riferito del ministro della produzione industriale — di fronte allo squallore, su cui si insiste, dell'ora, si leva l'immagine della grandezza francese, grandezza storica ma anche economica. « La ricchezza della nostra nazione è dovuta a un suolo sempre fecondo, a una posizione geografica altrettanto favorevole, alla capacità di lavoro e al genio dei francesi rafforzati dalle prove ». E' l'elemento patriottico ed esaltativo che si riscontra nei discorsi del Maresciallo, di Laval, degli altri di Vichy.

### La « Charte du travail » nel quadro del tentativo d'una ripresa

Primi istituti sorti dalla volontà del nuovo governo di porre un argine immediato alla crisi economica che sarebbe provenuta, e fortissima, dalla situazione della Francia, furono un Ufficio centrale per la ripartizione dei prodotti industriali e i Comitati di organizzazione. Essi realizzavano il necessario controllo sulla produzione e attraverso la disciplina del contingentamento garantivano un minimo di possibilità di sussistenza alle popolazioni della Francia non occupata; e valevano a far riprendere l'attività, a poche settimane dalla catastrofe, a numerose officine.

Sulla via di questi tentativi si insisteva sino all'autunno dello scorso anno,

(5) « Die Weltwoche », 30 gennaio 1942: *Rapporto sulle cose di Francia*, pubb. a Roma, agosto 1942 (v. in « Relazioni Internazionali » del 19 settembre successivo).

allorchè, in seguito al prevalere di una corrente per lo meno formale di collaborazione in seno ai circoli dirigenti di Vichy, si tentava una disciplina nuova, complessiva, dei rapporti di lavoro e delle forme della produzione, di contrapporre un nuovo sistema a quello, oramai visto come la causa agente del disastro nazionale, della lotta di classe.

Istituita con la legge del 4 ottobre e pubblicata nel suo testo integrale il 26, la « Charte française du travail » ovverosia « lois du 4 octobre sur l'organisation sociale des professions », si presentava, non per la sua forma, quanto per la sostanza, come un abbozzo, ancora in fase teorica, di una futura legge. Anche qui, il dubbio non può non cogliere subito, se questo carattere di non definito e di transitorio sia conseguenza di mancata elaborazione o non piuttosto della volontà di attendere gli eventi che, sul piano internazionale, possono intervenire a modificare anche i fatti sociali ed economici. E il dubbio risulta ancora più fondato, se si osserva come al fondo della « Carta » — risultato ultimo della sua lettura — sia non già un fermento rivoluzionario ed innovatore, che veramente si rivolga a staccare la Francia dal suo passato liberistico e classista, ma piuttosto la volontà di mantenere, sia pure con qualche maggiore aderenza al fine ultimo della pace sociale e con una effettiva paura delle violenze di classe, la vecchia organizzazione economica e il prevalere in essa di determinate classi. Le quali poi erano anche quelle da cui si esprimeva la potenza dei *trusts*, superiore al governo e ancor dopo la sconfitta incontrollata nella Francia di Vichy: potenza, pure nettamente antagonista alle forze di un ordine nuovo, ad una socializzazione effettiva ed a un più alto livello di vita dei lavoratori.

Nell'indirizzo che precede il testo della Carta domina la volontà di finirla con la lotta di classe: e si dichiara, anzi tutto, il dovere dello Stato di fissare il principio secondo cui far avvenire la determinazione dei salari (principio del salario giusto), nonchè la norma per cui si prelevi dal salario una somma da volgersi alla formazione di un fondo comune da servire quale cassa di garanzia (principio assistenziale delle mutue). Quindi si passa a stabilire quella che del nuovo sistema appare la pietra angolare: la creazione dei « Comitati misti sociali », nel cui seno far riunire tutti i membri di una stessa professione. Subito dopo, l'indirizzo passa a precisare che i sindacati hanno il loro posto nell'ordine nuovo, assumendo la duplice funzione della disciplina delle attività dei loro aderenti e del concorso alla formazione dei Comitati sociali. E si afferma: « saranno obbligatori per essere forti, unici per essere liberi »: proposizione nella quale è evidente il ricorso agli « immortali principî » e, nella situazione già enunciata, una qualche superficiale valutazione del rigoroso profilarsi d'un sistema economico.

Non minore genericità e incertezza è nell'enunciato della famiglia professionale, base alla creazione della futura corporazione e « grande speranza dell'avvenire

francese». E l'indirizzo si conclude col ricordo dei quattro punti già posti dal Maresciallo alla base del risanamento o del risollevarlo della Francia: 1) il prevalere della nazione e del bene comune su quello individuale; 2) l'avvento di un principio di fiduciosa e durevole collaborazione; 3) il rispetto della gerarchia fondata sul lavoro, la capacità ed il merito; 4) lo sviluppo progressivo delle realizzazioni sociali, in modo da assicurare il soddisfacimento delle legittime aspirazioni dei lavoratori.

A questi concetti ispiratori si rapportano direttamente i quattro principi legislativi essenziali stabiliti nel testo della Carta. L'art. 4, su i principi generali, che afferma la competenza dell'organizzazione professionale riguardo a tutti gli aspetti sociali ed economici dell'attività professionale. L'art. 14, su i sindacati, in cui le loro attribuzioni vengono definite: inquadramento e rappresentanza degli iscritti; trasmissione e esecuzione delle decisioni corporative; studio dei problemi inerenti all'organizzazione. L'art. 24, su i Comitati sociali di fabbrica, che chiarisce la loro natura, di assoluta estraneità alla direzione e alla gestione dell'impresa, e di competenza solo per l'insieme dei rapporti tra gli operai e l'azienda; l'art. 55, su i salari, che dichiara che il salario minimo fissato dal Governo è stabilito per regione, dipartimento, località, su proposta di un Comitato superiore dei salari presso il Ministero del Lavoro. e qui appunto l'incompletezza della legge si rivela, di fronte alla impossibilità pratica o alla transitorietà della sua applicazione: significativo il secondo capoverso dell'art. 4, citato: «Tuttavia, date le circostanze, i problemi economici resteranno fino a nuovo ordine di attribuzione dei «*Comitati provvisori di organizzazione*», creati il 16 agosto 1940 e di cui s'era già detto come fossero stati il primo istituto creato dal regime Pétain per fronteggiare la crisi. Nè meno significative l'esclusione di ogni attività politica o confessionale, che l'art. 14 su i sindacati comporta, o la perentoria esclusione da ogni ingerenza di fabbrica dei Comitati sociali di cui all'art. 24; mentre a tutta la vasta materia della giurisdizione del lavoro è dedicato appena un accenno, che prevede quattro gradi per questa giurisdizione: un Consiglio di Probitari; l'Arbitrato; il Tribunale del Lavoro regionale e un Tribunale del Lavoro nazionale.

Nella sostanza, la paura, espressa ad ogni punto, della lotta di classe e l'ansia della pace sociale, non dirimono le vecchie divisioni e gli antagonismi economici: oltre la sconfitta e la «*Carta*», il contrasto tra sindacalismo operaio e sindacalismo padronale si perpetua, mentre l'amore del popolo, il richiamo insistente alla sua capacità, ai suoi diritti, ai suoi meriti — chè alla base della politica interna di Vichy — non supera il proletariato demagogico per una più realistica e sincera visione della unità, e dei bisogni, del mondo del lavoro. E si comprende come, se la forma della «*Carta*» ha diffuso nella Francia un senso di stupefazione, la tacita comprensione della sua vera portata, la sua incompletezza e la sua, forse artificiosa, transi-

torietà hanno presto potuto calmare le apprensioni e le diffidenze del vecchio ambiente sociale-economico francese, di cui solo qualche irrilevante aspetto è stato modificato dal « nuovo sistema economico » di Vichy (4).

### La politica del lavoro del governo Pétain-Laval

Impersona il tentativo di fermare la crisi interna della nazione a quello ch'è considerato il margine estremo dei suoi interessi storici e tradizionali lo stesso maresciallo Pétain massimo sostenitore, se non autore, del bonario compromesso tra il passato e il presente espresso nella « Carta ». Ogni suo discorso è un appello alla Francia per l'estrema tutela delle sue forze del lavoro e del suo Impero, ogni suo appello è un'esaltazione del passato e un atto di fede nell'avvenire. Lavoro ed Impero, che la pace sociale possono tutelare: e sola funzione della « Carta » è un miglior avviò a quella pace. Non dunque scopo, ma semplice mezzo, e solo in quanto possa armonizzare con le tradizioni francesi, la « Carta » che qualche frettoloso commento aveva voluto far apparire come il segno di una definitiva conversione politica, come il ripudio del passato, come il trapasso ad un ordine nuovo.

Più di ogni altro espressivo dello stato d'animo e delle direttive del vecchio Maresciallo, il suo messaggio di Thiers del 1° maggio scorso all'artigianato francese. Destinato a ribadire i principi ispirativi della « Carta del lavoro » e a riassumerne i primi risultati, il messaggio chiarisce ben presto il suo più lungo respiro: lo apre l'esaltazione dell'artigianato, « una delle forze vive della Francia, legata al suo avvenire ». Ma il pensiero del Maresciallo va anche, e insieme, ai contadini, alla riaffermazione della funzione agricola del paese. Il rapporto che lega artigianato, agricoltura, industria è visto nella luce dell'auspicata rinascita nazionale: « La Francia è prima di tutto un paese agricolo. La rinascita delle nostre campagne potrà verificarsi solo se l'artigiano reca al contadino il concorso della sua industriosa attività. Ausiliare dell'industria l'artigianato, mantiene anche in vita il lavoro familiare ». Il tono si innalza ancora, nella valutazione della realtà storica del lavoro francese: « Da molto tempo la Francia è il paese delle produzioni di qualità superiore »; e dice come nelle competizioni economiche future la Francia ritroverà il proprio posto soprattutto grazie alla qualità dei suoi prodotti. Il pensiero fidente del Maresciallo si volge al valore rappresentativo dell'artigianato « depositario delle tradizioni di lavoro »: e la sua visione si concentra sul laboratorio artigianale, in cui la lotta di classe non entra. « Il padrone, l'operaio, l'apprendista lavorano allo stesso banco, con gli stessi strumenti e insieme trasformano la materia nel prodotto. Uno

(4) Per il testo della « Charte du travail », v. la « Revue International du Travail » del marzo 1942, p. 502 sgg. E per la nuova situazione giuridica dei sindacati, v. le norme pubblicate nel « Journal Officiel » del 3 luglio, in cui si regola la situazione provvisoria di essi, fino al momento del sorgere dei sindacati unici, previsti dalla « Carta ». Circa i « Comitati sociali d'impresa » cfr. la nota pubblicata nel fascicolo di maggio dell'edizione italiana di questa rivista. E si v. ancora l'accenno che è nel su citato « Rapporto sulle cose della Francia », a cura di un osservatore italiano, riguardo il sindacato francese.

stesso ideale li unisce: quello del lavoro perfetto». Perciò, mentre afferma che la « Carta del lavoro » salvaguarda l'unità sociale dell'artigianato, saluta in esso uno dei più solidi sostegni della pace sociale (5).

Al più vasto mondo del lavoro, a tutte le categorie di lavoratori, ma con la stessa ansia e la stessa sollecitudine, distintiva come s'è detto del governo di Vichy, il nuovo capo del governo, Pierre Laval, si rivolgeva contemporaneamente, sin dai primi suoi discorsi. Nel suo radio-messaggio del 20 aprile '42, appena assunto il suo posto, tornate a delineare le difficoltà anche di ordine economico e rivolto un richiamo ai contadini perchè non trascurassero la terra, egli affermava: « Nel mondo del lavoro non vi è nulla da temere, ma tutto da sperare dal nuovo regime che deve nascere. Questa guerra porta con sè i germi di una vera rivoluzione. Agli operai della Francia il bolscevismo non porterebbe, come alle masse russe, che oppressione e miseria. Nella nuova Europa è il socialismo che verrà instaurato dappertutto, tenendo conto del carattere e delle aspirazioni nazionali di ogni popolo » (6). Dove quell'ottimismo di maniera per il nuovo ordine non potrà non apparire per lo meno sospetto: dato anche ch'esso rimane, anche nella politica di governo, allo stato teorico.

Il 22 giugno Laval rivolgeva un messaggio agli operai francesi, dando loro notizia della situazione economica: riguardo all'approvvigionamento egli poteva ricordare come si fosse riusciti a mantenere invariata la razione di pane ma doveva dichiarare l'insufficienza delle provvidenze disposte per i grandi centri urbani, data la mancanza di mezzi di trasporto e la persistente, cattiva organizzazione amministrativa; incitava a sopportare le altre privazioni che sarebbero venute, affermando che esse sarebbero state ugualmente condivise. Evidente tuttavia, su queste considerazioni di natura economica, come in genere in tutta l'opinione pubblica francese, il prevalere del problema politico, cui più strettamente si collegavano, le sorti della Francia. Ma, e per la politica di intesa con la Germania della quale egli si era fatto esponente e, più, per la necessità di risolvere il problema della mano d'opera e, insieme, del rimpatrio dei prigionieri, Laval concludeva il suo messaggio con un pressante invito: partendo dalla indispensabilità per la Germania del lavoro di un gran numero di prigionieri o di lavoratori specializzati che li sostituissero, consentendo agli altri il ritorno in patria (secondo la convenzione stabilita col governo tedesco), egli giungeva a incitare gli operai ad iscriversi fra i partenti e a fissare in non equivocabili (ma quanto sincere?) parole il punto di vista da cui il paese avrebbe dovuto considerare il problema: « La Francia non può rimanere passiva e indifferente di fronte alla immensità dei sacrifici che la Germania sopporta per edificare l'Europa, nella quale noi dovremo prendere il nostro posto » (7).

Ancor più specificamente rivolto ad ottenere il fine dello scambio dei prigionieri

(5) V. il comunicato ufficiale del 1. maggio (« Relazioni Internazionali », 16 maggio 1942).

(6) Id., del 20 aprile (« Relazioni Internazionali », 2 maggio 1942).

(7) V. in « Relazioni Internazionali » del 4 luglio.

con la mano d'opera qualificata, un nuovo, successivo, appello del Capo del governo, indirizzato il 7 luglio agli appositi Comitati di reclutamento: vi si rilevava con più calde parole il significato che la volontaria offerta dei lavoratori avrebbe avuto per i più alti scopi della solidarietà nazionale; la necessità di procedere rapidamente ai rimpatri; la bellezza del sacrificio dei giovani e dei celibi in favore di coloro che già in armi avevano servito la patria. Si prospettava, d'altra parte, la temporaneità del vincolo, stabilito in patti di lavoro, per i lavoratori volontari; l'organizzazione a squadre delle partenze, perchè essi non avessero il senso della solitudine e dell'ignoto; la scelta di commissioni miste franco-tedesche per la disciplina di questi scambi (8).

Anche qui, il significato dell'atto è più politico che economico. Sebbene dalle dichiarazioni ufficiali francesi risulti che nei rimpatri dei prigionieri di guerra (50.000 contro 150.000 operai specializzati) venga data la precedenza ai lavoratori agricoli, di cui l'economia francese ha maggior bisogno, chè mentre le fabbriche devono chiudere per mancanza di materie prime le campagne non possono dare tutto il loro reddito per carenza di mano d'opera, la solidarietà nazionale invocata dal governo mira ben più ad assicurare quella collaborazione con il Reich, che è il presupposto per lo meno apparente della nuova politica. Si assicura che le classi operaie rispondano con entusiasmo all'appello loro rivolto: ma più che reagire alla mancanza di lavoro e alla fame e più dello stesso significato patriottico del loro gesto, la popolazione francese deve vedere in questo scambio appunto il concretarsi della sola via rimasta all'iniziativa del proprio governo, se anche spera in eventi che possano superare gli stessi impegni di un governo di transizione e di un'ora che si vuol pensare ancor più di transizione.

Intanto, i contingenti bisogni e le ansie del momento vengono superate nelle aspirazioni e nei propositi dell'avvenire. Non solo nelle allocuzioni politiche degli uomini di Stato, non solo negli appelli alla vecchia Francia di Pétain o di Léhideux o alla nuova di Pierre Laval, ma anche nella stampa più seria e più pubblicistica economico-sociale. Mentre il Maresciallo esaltava la tradizione del lavoro francese, il lavoro qualificato e artigianale e la funzione nazionale dell'agricoltura, uno scrittore del «*Matin*» si rivolgeva a mostrare «*Le rôle européen des travailleurs français*» (9). Oltre la guerra e la sconfitta, il patriottismo francese prosegue la sua via: ed anche la sua moda di ignorare gli altri per poter esaltare solo se stesso.

PIER FAUSTO PALUMBO

(8) Ivi, 18 luglio.

(9) A. du BIEF, in «*Le Matin*», 26 maggio 1942.